

Rassegna del 29/07/2011

CONFCOMMERCIO

MATTINO	8	Intervista a Carlo Sangalli - "Commercio sul lastrico, è l'ora di fare fronte comune"	Vastarelli Antonio	1
REPUBBLICA	26	Apprendistato, disco verde alla riforma a giugno stipendi fermi e sotto l'inflazione	Conte Valentina	2
AVVENIRE	5	Intervista a Ivan Malavasi - Ivan Malavasi (Rete Impresa): "Il governo agisca, coesione a rischio" - "Il governo esca dal guscio o coesione a rischio"	Fatigante Eugenio	3
FOGLIO	1	Dietro l'appello	...	5
STAMPA	11	Intervista a Paolo Romani - "Parti sociali, appello giusto ma il governo già lavora"	Masci Raffaello	6

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	2	Napolitano: svolta per sopravvivere - Economia, Quirinale in campo "Uno scatto per sopravvivere"	D'Argenio Alberto	8
CORRIERE DELLA SERA	8	Napolitano, nuovo no sui ministeri al Nord. Il premier frena Bossi - "Ministeri" a Monza. Scontro Napolitano-Bossi	Trocino Alessandro	11
UNITA'	7	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: è vicino il punto di rottura per la classe dirigente	Matteucci Laura	13
CORRIERE DELLA SERA	12	Btp italiani bersaglio della speculazione - I Btp ai massimi da 11 anni. Sui mercati è rischio-debito	Tamburello Stefania	15
CORRIERE DELLA SERA	3	Nei verbali accuse a cinque politici - Tangenti, accuse altri 5 politici. C'è Brancher. Il nome di Matteoli	Sarzanini Fiorenza	17
CORRIERE DELLA SERA	39	"Errori sì, illeciti mai" - "Ho commesso illeciti? Sicuramente no, Ho fatto errori? Certamente sì"	Tremonti Giulio	20

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	La forza della discontinuità per liberarsi dalla zavorra	Gros-pietro Gian Maria	22
SOLE 24 ORE	1	Il Punto - Quando la politica è debole. Dal caso dei ministeri alla nuova fiducia, sta crescendo un senso di frustrazione - Se la politica è debole e divisa, il perno è più che mai al Quirinale	Folli Stefano	23

SETTORI

SOLE 24 ORE	15	In calo la quota sull'export mondiale	Scarci Emanuele	24
-------------	----	---------------------------------------	-----------------	----

ASSOCIAZIONI

LEGGO	7	Grande esodo al via. Diciotto milioni in coda per le vacanze - Diciotto milioni in fuga	Fabretti Claudio	25
-------	---	---	------------------	----

«Commercio sul lastrico, è l'ora di fare fronte comune»

Intervista

Sangalli (Confcommercio):
«Bene sui conti, ma adesso è necessaria una fase due»

Antonio Vastarelli

«Nei giorni scorsi avevamo auspicato una fase due, dopo una manovra che ha avuto il pregio di aver messo i conti in sicurezza e aver gettato le condizioni per l'azzeramento del deficit pubblico nel 2014. Questo richiamo al governo ha, quindi, l'obiettivo di sostenere le ragioni della crescita e certificarne l'emergenza». È questo, secondo il presidente di **Confcommercio**, **Carlo Sangalli**, il senso del Patto per la crescita chiesto unitariamente dalle maggiori associazioni datoriali e sindacali italiane, Uil esclusa.

Ritiene questo governo abbastanza solido per determinare quell'inversione di rotta che chiedete?

«Non spetta certo a noi sfiduciare il governo, vogliamo però dare un segnale forte che, peraltro, ci viene sollecitato anche dalla nostra base associativa, da tempo in sofferenza. E non voglio neanche pensare che il governo voglia ignorarlo. Tant'è che lo stesso ministro Sacconi ha condiviso il nostro appello ad aprire una nuova fase di dialogo e Cicchitto ha proposto un'assise dell'economia a ottobre».

Il Paese, però, è attraversato da profonde divisioni. Pensa realmente che ci siano le condizioni per accogliere il vostro appello?

«Credo che in questo momento è necessario un supplemento di responsabilità da parte di tutti, governo, opposizioni e parti sociali, per creare quelle premesse indispensabili al raggiungimento di una maggiore coesione sociale. Occorre, però, che ognuno faccia la propria parte perché nessuno può farcela da solo: né la politica, che corre il rischio dell'autoreferenzialità e del conflitto permanente, né i mondi delle imprese e del lavoro che hanno vitale necessità di buone regole di apertura dei mercati e di infrastrutture pubbliche efficienti».

Chiedete interventi rapidi per la

crescita. Ne suggerisca qualcuno.

«Controllo e riduzione della spesa pubblica, accelerando la definizione di fabbisogni e costi standard, a partire dalla sanità. Operazione cruciale per andare oltre il metodo dei tagli lineari e per salvaguardare la possibilità di investimenti per infrastrutture, innovazione e ricerca. Poi sarebbe ragionevole accelerare l'innalzamento dell'età pensionabile e affrontare il nodo dei costi della politica, compresa la razionalizzazione delle Province».

Il provvedimento sull'apprendistato varato dal governo va nella direzione giusta?

«No, lo abbiamo contestato perché si è introdotta una disparità nella durata dei contratti a seconda dei comparti che penalizza il terziario, settore che, oltre a contribuire per il 50% al Pil e all'occupazione del nostro Paese, impiega il 46% del totale degli apprendisti e, di questi, l'80% poi, come previsto dal contratto del terziario, viene assunto a tempo indeterminato. Si è scelto di andare avanti anche in contrasto con deliberazioni parlamentari che chiedevano una soluzione condivisa: rimango francamente allibito dal comportamento del ministro Sacconi».

Il documento di mercoledì è siglato da soggetti che hanno in mente ricette molto diverse l'una dall'altra per il rilancio dell'economia. Si va dalle pmi di Rete Imprese, alle banche, da Confindustria alla Cgil. Non teme che questo possa indebolire la proposta che rischia di apparire troppo generica?

«Rispetto alle priorità per far ripartire al più presto la nostra economia non vedo grandi diversità di vedute tra i firmatari di quel Patto. Insomma, la direi così: in questo momento tutti dobbiamo cercare con impegno e determinazione le cose che ci uniscono e non certo quelle che ci dividono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La polemica **Carlo Sangalli**, presidente di **Confcommercio**. In alto il ministro **Sacconi**



Il Consiglio dei ministri ha varato le nuove regole: quattro tipi di contratto, uno riguarda i lavoratori in mobilità

Apprendistato, disco verde alla riforma a giugno stipendi fermi e sotto l'inflazione

**Unioncamere: così
9.000 assunzioni
entro settembre.
Per i rinnovi attesa
media di 18 mesi**

VALENTINA CONTE

ROMA — Il Consiglio dei ministri dà il via libera alla riforma dell'apprendistato, pronto a diventare «il canale tipico di ingresso dei giovani nel mondo del lavoro», commenta soddisfatto il ministro del lavoro Maurizio Sacconi. Positiva la reazione dei sindacati. Entusiasta Confartigianato che parla di «rivoluzione del fare». Molto critica **Confcommercio** che la definisce «una scelta totalmente iniqua».

L'approvazione del Testo unico arriva nel giorno in cui l'Istat ricorda le difficoltà legate al mondo del lavoro. Le retribuzioni di giugno, segnala l'istituto di statistica, sono ferme sui livelli di maggio e crescono solo dell'1,8% rispetto a un anno fa, in linea con l'aumento del primo semestre (+1,9%), e molto meno dell'inflazione, salita a giugno del 2,7%. Una perdita netta di potere d'acquisto che si accompagna all'incertezza di 4,4 milioni di dipendenti per il rinnovo dei loro 34 contratti. L'attesa media, calcola l'Istat, è ora di 18,3 mesi.

L'apprendistato, secondo le nuove norme, si configura dunque come un contratto di lavoro a tempo indeterminato «con finalità formative e occupazionali», secondo quattro tipologie, una in più di quanto previsto in bozza: apprendistato di qualifica (per gli under 25, non solo per i minori, che possono prendere un diploma lavorando), di mestiere (per i giovani tra i 18 e i 29 anni che vogliono imparare una

professione), di alta formazione (per i ricercatori che desiderano un titolo specialistico) e infine per la riqualificazione dei lavoratori in mobilità, la vera novità del decreto legislativo approvato ieri.

Le agevolazioni contributive, legate a questo tipo di contratto, dureranno 3 anni dai 6 attuali, che diventano 5 per i soli artigiani. Sul punto, la **Confcommercio** ritiene le norme discriminatorie e fonte di «dumping professionale», ovvero di disparità «anticostituzionale». Per uno stesso mestiere, avverte il direttore generale Francesco Rivolta, «gli artigiani hanno sconti fiscali per cinque anni, i commercianti per tre».

E se Unioncamere comunica che quasi 9 mila assunzioni delle 162 mila programmate dalle imprese tra luglio e settembre utilizzeranno il nuovo contratto di apprendistato (l'11,3% dei posti previsti per gli under 30), il lavoro per disboscare vecchi abusi non è ancora finito. Il ministro Sacconi auspica un accordo con Regioni e parti sociali «nei primi giorni di settembre» sui tirocini, il cui abuso «ha cannibalizzato l'apprendistato», ma anche su collaborazioni e partite Iva a mono-committenza. «Il testo approvato prevede sì un rapporto di lavoro a tempo indeterminato, ma non abolisce nessuna delle forme legislative che hanno generato la mostruosità sociale del precariato», commenta in proposito Maurizio Zipponi, Idv. «Tutti concordano sul ruolo anomalo di stage, tirocini, co.co.co. Sarebbe autolesionista non trovare una soluzione entro settembre», ribatte Fulvio Fammoni, Cgil.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ L'intervista

Ivan Malavasi

(Rete Impresa):

«Il governo agisca,
coesione a rischio»

FATIGANTE A PAGINA

5

«Il governo esca dal guscio o coesione sociale a rischio»

Malavasi: «Si riattivi subito il confronto con le parti»

l'intervista

Il presidente di Rete Imprese chiarisce il senso del documento diffuso da aziende e sindacati: «Non chiediamo un nuovo governo. Abbiamo dato una scossa forte. Questo Paese non sa più aggredire i problemi». E precisa: «Disponibili a una nuova stagione di relazioni con lo Stato»

DA ROMA EUGENIO FATIGANTE

No, non chiediamo un nuovo governo. Abbiamo voluto dare una scossa molto forte, in assenza di quella che doveva venire dall'esecutivo. Vogliamo che il governo esca dal guscio e che inverta la rotta rispetto a un Paese che non sa più aggredire i problemi, che per i veti incrociati non sa rispondere agli impegni che prende con le parti sociali. Se questo non ci sarà, vediamo rischi di una rottura della coesione sociale». **Ivan Malavasi** è, come presidente di **Rete Imprese Italia**, uno dei firmatari del manifesto di banche, imprese e sindacati che l'altra sera ha messo nell'angolo il governo Berlusconi. Ha un aspetto bonario, da piccolo imprenditore emiliano qual è. Ma quel che dice per spiegare il giorno dopo la «discontinuità» reclamata, è tagliente come una lama

di rasoio.

Che significa quella parola: discontinuità?

È una richiesta forte di nuove politiche. E anche un'offerta: siamo disponibili ad affrontare insieme una nuova stagione di privatizzazioni e di relazioni fra Stato, imprese e cittadini. Uno Stato "leggero", però, che progetti e verifichi, e per il resto si affidi al mercato. Insomma, il governo esca dal guscio in cui si è chiuso e si assuma la responsabilità di fare quelle riforme che - pensioni a parte - il Paese attende da 20 anni, anche cercando su di esse una maggioranza più ampia in Parlamento. **Tremonti ha definito «molto importante» il vostro documento.**

Sì, però negli ultimi anni il mondo delle imprese è stato trattato, dalla destra e dalla sinistra, con una grande attenzione verbale e formale. Nella sostanza, le zavorre dalle quali dovevamo essere liberati sono aumentate. Ho sentito Tremonti ripetere che le imprese italiane hanno una dimensione non sufficiente: gli vorrei ricordare che ogni impresa nasce piccola, ma che se in Italia non cresce è anche perché c'è una struttura che la limita. Un esempio? Ho nel cassetto la lettera di un autotrasportatore che pensa di svilupparsi e vuole passare da una snc a una srl: gli hanno risposto che per il passaggio servono due mesi, durante i quali i suoi camion devono restare fermi. E mai possibile?

Non tenete in conto, però, gli attacchi sui mercati.

È proprio questo il punto. Per rispondere a quegli attacchi c'è stato il grande atto, impensabile solo pochi mesi fa quando ci si dilaniava persino sull'Unità d'Italia, che ha portato all'approvazione in 4 giorni di una manovra che andava fatta subito, ma che è stata rafforzata sul piano dei conti, non su quello dello sviluppo. Già il giorno dopo,

perciò, ci saremmo aspettati che il governo convocasse imprese e sindacati per studiare insieme come riprendere la via dello sviluppo. Perché è prevedibile che le turbolenze sui mercati non cessino, se il Paese non torna a una crescita più sostenuta. Nessuno ci ha chiamati.

E ad agosto la politica chiude.

Sarà un mese di grande apprensione, in attesa di settembre. Le imprese cominciano a percepire segnali di mancata crescita. È probabile che il Pil non raggiunga quest'anno l'1%, potrebbe fermarsi persino allo 0,7%. Perché è indubbio che la manovra avrà un effetto recessivo, basata com'è per due terzi su maggiori entrate. Un intervento che si innesta su un Paese che non ha ancora digerito i 6 punti di Pil persi nel biennio 2008/09: sono ancora in crisi l'edilizia, il legno e l'arredamento, oltre a quei settori che lo sono da anni, come il mobile imbottito e l'abbigliamento. E poi incombe "Basilea3", coi nuovi criteri sul credito bancario che sono stati accettati senza far capire in Europa che la nostra struttura incentrata sulle Pmi ha una peculiarità che va tutelata.

Com'è il polso del Paese, secondo le imprese?

Smarrito. Nel 1993 era chiaro l'obiettivo: non rimanere fuori dai grandi assi di sviluppo. Stavolta è tutta l'Europa a essere in crisi, ma da noi in particolare aleggia un'incer-



tezza generale che fa bloccare gli investimenti e mette in ansia pure le famiglie, che per di più avranno meno reddito e spenderanno di meno. E l'incertezza paralizza l'economia. Compito della politica diventa allora dare certezze e indicare una direzione condivisa. Altrimenti si rischia la rottura della coesione sociale.

Ma in sostanza avete una ricetta?

Nessuno ha la bacchetta magica, serve la volontà di fare di più. Il ministero della Funzione pubblica ha monitorato, assieme al sistema imprenditoriale, gli oneri amministrativi: ci sono 81 procedure all'anno che pesano sulle imprese per 23 miliardi di euro. Basta dimezzarle per recuperare un punto di Pil. Invece oggi abbiamo dei professionisti della semplificazione, che bruciano 25mila leggi, quelle inattive da anni, mentre sulla "626" (la legge per la sicurezza sul lavoro, ndr) intervengono un centinaio di enti diversi. Le imprese hanno un mercato nazionale non più sufficiente e sono chiamate a confrontarsi nel mondo, mentre da noi c'è ancora una stratificazione di livelli e di poteri locali. Questo è un Paese che di normative sacrosante ha fatto dei mostri. Ecco, Tremonti pensi anche a questi mostri, oltre che ai *video-game* della crisi.

CHI È

L'ARTIGIANO POST-IDEOLOGICO

Ivan Malavasi è il presidente di Cna, una delle tre associazioni principali del mondo artigiano. In quanto tale da meno di un mese, dal 1° luglio scorso, è anche leader - a rotazione - di Rete Imprese Italia, la federazione fra le 5 principali sigle delle piccole e medie imprese (ne fanno parte Confcommercio, Confartigianato,



Ivan Malavasi

Confesercenti e Casartigiani). È stata così la prima volta che un imprenditore proveniente dal vecchio Pci emiliano («quello riformista», sottolinea Malavasi) è diventato portavoce della maggiore organizzazione del ceto medio

produttivo. Fu lui uno dei protagonisti dell'assemblea del cinema Capranica a Roma quando, per protesta contro l'allora governo Prodi-Visco, nacque Rete Imprese, e questo sottolinea la sua volontà di sancire la più completa autonomia dalla politica. Assieme al socio Salvatore Bonaccini, Malavasi ha fondato nel 1969 a Correggio un'impresa di meccanica di precisione, che oggi conta 28 addetti.

Dietro l'appello

Un nuovo esecutivo, un sostituto di Tremonti, o il governissimo? Così si dividono le parti sociali

Il rigore non basta più alle parti sociali ma nemmeno ai mercati: tassi record all'asta dei Btp

Roma. "Il bilancio dello stato si fa per legge, il pil no. Quanto a me, mi sono dimesso da inquilino". Ieri pomeriggio il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ci ha scherzato un po' su, e nel presentare il fondo strategico della Cassa depositi e prestiti ha anche elogiato il documento per la crescita e discontinuità sottoscritto da 17 sigle imprenditoriali e sindacali: "E' un documento molto importante, va studiato e discusso". Ma in realtà la sola cosa che gli ha reso meno tormentata la giornata è stato il rialzo dello spread tra Btp e Bund - sopra i 330 punti - quando si sono diffuse le voci delle sue dimissioni. E l'immediato lieve ridimensionamento, dopo che queste sono state smentite da Umberto Bossi e Saverio Romano. Bossi e Romano non rappresentano però il nucleo duro berlusconiano del governo. Che ha accolto apparentemente senza drammi il documento elaborato da un arco che va dalla Confindustria all'Abi, dalla Cisl alla Cgil passando per Confcommercio e Legacoop. Contro chi è diretto? Contro il governo o contro la politica economica e il suo dominus? Quel che è certo è che le parti sociali, unite nel chiedere uno sforzo pro crescita, paiono divise sui futuri scenari politici da preferire. E' indubbio per esempio che la Cgil non si tiri indietro dallo scontro frontale con l'attuale esecutivo: "Il governo non è in grado di affrontare una situazione difficile - ha detto il segretario generale Susanna Camusso - non ha nessuna autorevolezza sui mercati. Se non ha un progetto, meglio cambiare".

A Palazzo Chigi si osserva però ufficialmente che "crescere è il nostro patto" e, se l'obiettivo è far terminare la legislatura alla scadenza naturale nel 2013, si demolisce pure ogni ipotesi di esecutivo tecnico o istituzionale. Sfumerebbe qualsiasi scenario che, più che a mettere in discussione Tremonti, punti al Cav. E di questo dicono sia convinto anche il ministro. Per una serie di motivi. Il primo è che tra i firmatari ce ne sono alcuni - come l'Abi di Giuseppe Mussari e la Cisl di Raffaele Bonanni - che con Tremonti hanno avuto un filo personale, e che in altri tempi lo avrebbero almeno avvertito.

Ma adesso, con lo staff politico e comunicativo di Via XX Settembre in tilt per il caso Milanese, anche queste tele sembrano lacerate. Così il responsabile dell'Economia ha riflettuto a lungo su una risposta più articolata, aspettando forse che provvedesse il premier ma consapevole di essere il principale bersaglio. Inequivocabili gli sono sembrati gli editoriali del Corriere della Sera e del Sole 24 Ore: Sergio Romano lo attacca per i pagamenti ("in nero") dell'appartamento affittato dal suo ex consigliere politico Marco Milanese; mentre sul quotidiano confindustriale gli articoli si

concentrano sulla crescita che continua a latitare nella manovra tremontiana e sui privilegi dei politici. Il ministro risponderà oggi al Corriere, ma solo sulla casa. D'altra parte proprio alla politica il Sole 24 Ore chiede di "riprendere la guida del paese". Il primo dato è dunque quello di un Tremonti che si considera al centro del mirino. E non basta la previsione degli analisti che immaginano i rendimenti dei Btp decennali, ieri collocati al 5,77 per cento, sfondare il tetto del 6 se il ministro se ne andasse. A Palazzo Chigi c'è già chi si interroga su sostituti in grado di tranquillizzare i mercati, si azzardano nomi come Fabrizio Saccomanni, direttore generale di Bankitalia, o Lorenzo Bini Smaghi, in uscita dal board della Banca centrale europea.

Con questo o con un altro ministro, è il ragionamento di Bonanni (Cisl), l'esecutivo dovrà comunque "chiedere a tutte le forze politiche di collaborare". E' una posizione intermedia, a metà tra quella più oltranzista della Cgil e lo scenario del governo tecnico, con il solito gettonatissimo Mario Monti. "Oggi tutti i partiti sono deboli, metterli assieme non fa una forza", dice una fonte tra gli ideatori del Patto: "Proprio con la manovra abbiamo assistito a qualcosa del genere, una sorta di commissariamento degli schieramenti da parte del Quirinale. L'intento era lodevole; ma il risultato non è quello sperato. Né sul fronte della speculazione, né tantomeno della crescita". La posizione di Confindustria, al momento, è quella più difficile da decifrare, anche se all'estero un quotidiano influente tra gli investitori come il Financial Times, ancora negli scorsi giorni, ha definito ideale la "sostituzione" dell'attuale esecutivo "con un governo di larga maggioranza guidato dai tecnici". Ma i precedenti di Giuliano Amato e Carlo Azeglio Ciampi, al di là della retorica di facciata, non vengono certo ricordati con particolare rimpianto da molti dei ceti produttivi firmatari dell'appello di mercoledì. L'ipotesi tecnica non piace per nulla almeno a un'ala consistente degli autori del documento, cioè i "poteri medi" del sindacato e di Reteimprese Italia (Confcommercio, Confartigianato, Cna, Casartigiani, Confesercenti).



“Parti sociali, appello giusto ma il governo già lavora”

Romani: messaggio rivolto anche alle opposizioni



Il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani

IL PROBLEMA DELLO SVILUPPO

«Impossibile averlo per decreto. Chi lancia appelli pensi a fare la sua parte»

I FATTORI SU CUI AGIRE

«Sono le relazioni industriali, i nuovi contratti d'impiego, la produttività e il credito»

Intervista

”

RAFFAELLO MASCI
ROMA

Paolo Romani, ministro per lo Sviluppo economico. Si ha la sensazione che l'appello delle forze produttive e del lavoro per la crescita, sia stato accolto con

freddezza dal governo.

«Ma no, non direi. Anzi, lo abbiamo accolto con grande interesse».

Può darsi, ma si direbbe che non vi ha scosso più di tanto.

«Trova? D'altronde, se leggiamo bene quel testo, capiamo che l'interlocutore a cui le forze sociali si rivolgono non è il governo, è - semmai - la politica nel suo insieme. Maggioranza e opposizione. Si parla di necessità di una coesione su grandi temi e grandi obiettivi».

Indubbiamente, ma converrà che se c'è una qualche iniziativa da prendere, questa spetti all'esecutivo. O no?

«Scusi ma che cosa abbiamo fatto fino ad ora? Se l'Italia non si trova nella incresciosa situazione di altri Paesi è perché è stata fatta una manovra di assestamento del bilancio di grande portata e di grande rilevanza politica. Il segnale che è stato dato ai partner europei e ai mercati è molto forte ed è stato anche recepito».

Della manovra e dei suoi effetti, signor ministro, vi danno atto anche le forze sociali. Ma la crescita? E' questo il punto.

«La crescita non si decide per legge. Non è che mi metto a tavolino e pianifico un processo del genere. Sulla crescita agiscono fattori che riguardano il governo ma anche gli stessi soggetti che hanno firmato l'appello. Ognuno deve fare la sua parte».

A cosa si riferisce? Ci faccia capire.

«La produttività, l'accesso al credito, le relazioni industriali, le nuove formule di contratti di lavoro, solo per fare alcuni esempi, sono tutti fattori che agiscono sulla crescita. E non è solo il governo a poter decidere nel merito. Poi - beninteso - c'è anche la questione dell'efficienza della pubblica amministrazione, e questo è compito nostro. Ma quando i mittenti dell'appello par-



lano di un piano per le infrastrutture, per dire uno dei punti sollevati, vorrei che si tenesse anche conto delle risorse che ci sono. E del fatto che paghiamo 75-80 miliardi l'anno solo di servizio sul debito, e sono queste le risorse che mancano nel momento in cui si prospetta un piano infrastrutturale».

Abbiamo capito: l'appello è caduto nel vuoto.

«No, non è questo. Il punto è che non si può determinare una inversione di tendenza della congiuntura attuale solo con una decisione politica o facendo una grande assemblea di tutte le forze sociali e produttive. Sarebbe illusorio».

Quindi nessuna risposta?

«Al contrario. L'appello è stato recepito con grande attenzione e la risposta il governo la dà con la sua azione giorno per giorno. Io - se posso fare un esempio - mi sono occupato oggi di un accordo di programma su Fincantieri sul quale il governo ha messo 70 milioni. Mi sto occupando in questi giorni anche delle imprese meccaniche, siderurgiche, cartarie e altre impegnate in settori fortemente energivori e che hanno bisogno di trovare energia a minor costo. Le esigenze dei vari comparti sono differenti, è questo che intendo dire, e spesso anche in competizione tra loro. L'azione del governo per la crescita è quella di compaginare queste esigenze e prendere delle decisioni».

Se qualcuno si aspettava un tavolo di concertazione o qualcosa di simile, insomma, verrà deluso?

«Un momento di incontro con tutto il mondo del lavoro e delle attività produttive ci vorrà, io credo, quando discuteremo della delega fiscale, perché il problema delle tasse e dell'evasione è trasversale, ma per il resto - siamo seri - non è con un tavolo o un "grande piano" enfatico e inconcludente, che si riavvia la crescita».

Sindacati, Confindustria, Confindustria, Confcommercio eccetera... hanno sollevato una questione che non c'è?

«Non è questo. Voglio solo dire che noi tutti nel governo stiamo lavorando per la crescita di questo paese, lo facciamo indipendentemente dagli appelli... e siamo capaci di farlo, anche senza "tavoli"».

Le frasi chiave

La tenuta dei conti

Grazie alla nostra manovra l'Italia non è finita nella stessa incresciosa situazione di altri Paesi

Il piano per le infrastrutture

Chi lo invoca si ricordi che paghiamo ogni anno 80 miliardi di interessi sul debito pubblico

Nuovo rialzo dello spread. Il Tesoro: bene il manifesto delle parti sociali. Il leader della Lega: la vera capitale è Milano

Napolitano: svolta per sopravvivere

Appello al governo contro la crisi. Bossi lo attacca sul no ai ministeri al Nord

L'allarme

Economia, Quirinale in campo “Uno scatto per sopravvivere”

Napolitano: politica debole. Tremonti: bene l'appello delle parti sociali



Napolitano

La politica è debole, irrimediabilmente divisa e incapace di scelte coraggiose e condivise



Tremonti

L'attacco dei mercati è questione europea, non italiana. Il bilancio dello Stato si fa per legge, il Pil no



Casini

Sì all'invito delle parti sociali ed economiche. No al superministro dell'Economia

Toni senza precedenti: “Serve una svolta di fronte alla gravità dei problemi”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — È il presidente della Repubblica a tenere alta l'attenzione sulla crisi che sta stringendo l'economia italiana. Giorgio Napolitano si rivolge alla politica, ovvero all'esecutivo, chiedendo una svolta visto che - avverte con toni senza precedenti - in ballo c'è «la sopravvivenza» del Paese. Ma il governo fa finta di niente, ignora la drammatica richiesta recapitata - giusto l'altro ieri dalle parti sociali di un patto per la crescita con un segnale di discontinuità. E così è il Capo dello Stato, come già accaduto in occasione della manovra, a dover intervenire: «La politica appare debole e divisa, incapace di produrre scelte coraggiose, coerenti e condivise». Quelle che - afferma - servirebbero «di fronte alla gravità dei problemi e delle sfide che ci incalzano». Quindi l'appello, che il presidente rivolge sotto forma di domanda.

Retorica. «Non dovremmo tutti essere capaci di un simile scatto, di una simile svolta non fosse altro per istinto di sopravvivenza nazionale?».

Parole forti, pronunciate mentre Piazza Affari e i titoli di Stato vivono un'altra giornata nera. Contraddistinta, ancora una volta, dal silenzio del premier Silvio Berlusconi, asserragliato a Palazzo Grazioli. L'intervento del Capo dello Stato - che ieri ha incontrato il governatore Mario Draghi - viene apprezzato dai firmatari della lettera di mercoledì. Da Confindustria ai sindacati, passando per le banche e le altre categorie produttive. Che meno hanno apprezzato le risposte del governo. Con quel comunicato congiunto (fatto quanto mai straordinario) l'Italia che lavora e produce metteva in mora l'esecutivo, lo avvertiva che se non sarà in grado di mettere in campo un vero piano per la crescita - da fare subito - lo scaricherà definitivamente. Ma Berlusconi e i suoi tirano dritto. Su tutti il ministro del Welfare Maurizio Sacconi, che giudica l'appello come «acqua fresca». La proposta più concreta arriva dal presidente dei

deputati del Pdl Fabrizio Cicchitto, che lancia «una grande assise dell'economia da tenere in autunno tra il governo e le organizzazioni economico-sociali». Idea lontana da quell'immediato «recupero di credibilità» chiesto nella nota congiunta di mercoledì.

Cauta invece la risposta del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, per il quale quello recapitato al governo l'altro ieri «è un documento molto importante che va studiato e discusso». Salvo però sfoderare un classico del suo repertorio, ovvero che «il bilancio dello Stato si fa per legge, il Pil no perché dipende da una serie complessa di fattori». E a chi chiede crescita offre in esempio il «Fondo Strategico Italiano» inaugurato proprio ieri dopo i tentativi di scalate straniere ai gioielli della nostra industria. D'altra parte, aggiunge Tremonti, gli attacchi ai titoli di Stato italiani sono «una questione europea», con i problemi dell'euro che si intersecano a quelli del dollaro. Per il ministro dell'Economia comunque il piano salva-Grecia varato una settimana fa a Bruxelles va nella giusta

direzione. E il direttore generale del Tesoro, Vittorio Grilli, aggiunge: dobbiamo aspettare che «venga attuato».

Sulla crisi della nostra economia, ad ogni buon conto, un Sacconi assediato dalle richieste di dimissioni dell'esecutivo che piovano dall'opposizione insiste che «la cosa peggiore è quello di strumentalizzare» le posizioni delle parti sociali «a un progetto politico contro questo governo o per un altro governo». Conciliante il vicepresidente della Camera Maurizio Lupi (Pdl), per il quale il manifesto dei ceti produttivi «è un contributo positivo per aprire un confronto, ciascuno secondo la responsabilità cui è chiamato, sul futuro del nostro Paese che ha bisogno di crescere. Il governo è pronto a fare la propria parte e chi vuole accettare questa sfida è il benvenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le stime sull'Italia

	OCSE	UE	FMI	BCE
Crescita Pil				
2011	+1,1%	+1,0%	+1,0%	n.d
2012	+1,6%	+1,3%	+1,3%	n.d
Debito Pil				
2011	119,5%	120,3%	120,6%	120,0%
2012	117,0%	119,8%	120,3%	120,0%



Il Colle: incostituzionale. Il Senaturo: restano qui Napolitano, nuovo no sui ministeri al Nord Il premier frena Bossi

Il presidente della Repubblica interviene in maniera netta sul caso dei ministeri al Nord, sollevando dubbi di incostituzionalità. Un concetto espresso da Napolitano in una lettera inviata al premier e resa pubblica ieri: «È impensabile una capitale diffusa, c'è Roma». Ma la posizione della Lega non cambia, nonostante la richiesta del presidente del Consiglio di tenere «in debito conto» le osservazioni del Colle.

Il leader del Carroccio Umberto Bossi replica: «I ministeri li abbiamo fatti e li lasciamo lì». In serata smorza leggermente i toni: «Non per questo si romperà il rapporto con Napolitano».

ALLE PAGINE 8 E 9 Breda
M. Cremonesi, M. Franco
Piscitelli, Senesi, Trocino

«Ministeri» a Monza Scontro Napolitano-Bossi

«Incostituzionali». «Restano lì». Il premier: seguire il Colle

ROMA — Prima un Consiglio dei ministri, poi l'uscita di Umberto Bossi: «Napolitano non si preoccupi, i ministeri li abbiamo fatti a Monza e li lasciamo là». A quel punto sul sito del Quirinale viene pubblicata la lettera già inviata dal capo dello Stato a Silvio Berlusconi, nella quale spiega che il decentramento di ministeri è anticonstituzionale. Atto finale, per ora, il comunicato stampa con il quale il premier frena la Lega e spiega di aver rivolto «un pressante invito al governo e ai ministri a tenere in debito conto» le osservazioni del Colle. Insomma una giornata difficile, tesa. Che vede la sollevazione dell'opposizione ma anche qualche critica interna nel Pdl alla

gestione di una situazione che si fa sempre più complicata.

Il presidente Napolitano ricorda che «la dislocazione di sedi ministeriali» fuori Roma deve tener conto di un Regio decreto del 1871 che istituisce Roma come capitale, prevedendo che in essa abbiano sede il governo e i ministeri. Scelta poi «costituzionalizzata». Il Presidente spiega che «l'allocatione di sedi o strutture operative» dovrebbe essere fatta con decreto del presidente del Consiglio (e non già un semplice decreto ministeriale), da sottoporre al vaglio della Corte dei Conti. E avverte che lo spostamento di sede dei ministeri «non è legittimato né dalla Costituzione, né da leggi ordinarie»: non sareb-

be accettabile immaginare «una capitale diffusa o reticolare».

Bossi, dopo il «non si preoccupi», ha spiegato che «la Costituzione non dice dove devono stare i ministeri». Escludendo comunque una rottura con il Quirinale: «Ci sarebbe solo se gli chiedessimo di ridare indie-

tro i mobili che si è preso dalla Villa Reale». Reazione, quella leghista, giudicata come «irresponsabile» dal Pdl Gianni Alemanno. Concorde la governatrice laziale Renata Polverini, mentre anche il repubblicano Francesco Nucara è critico: «Tra Napolitano e Bossi non abbiamo dubbi su chi sostenere». Dall'opposizione si levano le voci



dei Pd Walter Veltroni («il presidente difende la Costituzione») e Romano Prodi («il decentramento è una provocazione»), dell'Udc Lorenzo Cesa («basta con le buffonate della Lega») e dell'Idv Antonio di Pietro: «Da Napolitano un atto di sfiducia al governo». A testimonianza della forza dello scontro, i timori di Francesco Giro (Pdl): «Come si dice a Roma, a questo punto dobbiamo smorzare i toni».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Le sedi al Nord e i dubbi del Colle

1 L'apertura delle sedi di alcuni ministeri a Monza ha causato l'ultima frizione tra Napolitano e Lega. Il capo dello Stato ha messo per iscritto i suoi dubbi sulla «capitale reticolare». Secco Bossi: «I ministeri li lasciamo là dove sono»

L'impegno in Libia non piace alla Lega

2 Bossi l'ha ripetuto anche l'altra sera: «Diciamo la verità: Berlusconi in Libia non ci voleva andare». Semmai «è stato il presidente a volerla. Sennò, Berlusconi mica andava a tirare quattro bombe»

Le tensioni per l'Unità d'Italia

3 I 150 anni dell'Unità d'Italia hanno visto il Carroccio prendere le distanze dalle celebrazioni fortemente volute dal capo dello Stato. Con alcune significative eccezioni, come il sindaco di Verona Flavio Tosi

Lo stop al federalismo

4 Lo scorso febbraio il presidente della Repubblica ha bloccato il decreto sul federalismo municipale dopo che era stato approvato in Consiglio dei ministri a dispetto della bocciatura arrivata dalla «bicameralina»

Il caso rifiuti e le sortite di Bossi

5 Dopo il via libera in Consiglio dei ministri del decreto rifiuti (con il no della Lega), è arrivato il monito di Napolitano: «Occorre fare di più». Risposta di Bossi: «La sua è concorrenza sleale, perché è napoletano»

Bonanni: è vicino il punto di rottura per la classe dirigente

Il segretario Cisl: «Se continuano così rischiano di diventare un ostacolo per lo sviluppo del Paese. Discontinuità? Riguarda il governo ma non solo»

Subito un segnale

«Giudicherei positiva la convocazione di un incontro con le parti sociali per definire le linee di un Patto comune»

LAURA MATTEUCCI

MILANO
lmatteucci@unita.it

Il punto di rottura rispetto alla mancanza di credibilità della classe dirigente politica è vicino. Non vorrei che arrivassimo alla situazione del Belgio, dove il governo manca da più di un anno e la gente si va convincendo che quasi è meglio così. È la politica che ci perde, intesa in senso buono ovviamente». Il giorno dopo la sveglia in forma di ultimo appello suonata al governo da imprese, banche e sindacati insieme (tutti eccetto la Uil che si è dissociata dalla sua stessa firma) sulla situazione d'emergenza in cui sta affogando il Paese, il segretario della Cisl Raffaele Bonanni approfondisce e spiega. Non chiede formalmente le dimissioni del governo - «non sta a me farlo» - ma il suo è un pesante *j'accuse* che segna il punto di massima distanza fin qui raggiunta con un esecutivo con cui pure il dialogo è stato - a tratti - piuttosto intenso.

Il problema è la politica, dunque: la vostra richiesta di «discontinuità» va letta in questo senso?

«La discontinuità riguarda il governo, che è il primo responsabile della situazione, ma poi tutte le forze politiche e sociali, perché non si può parlare solo di quello che non funziona, e l'opposizione non può continuare ad avallare le politiche del no. Di certo il governo non può ritenere bastevole dire «non ci sono soldi» per evita-

re di provvedere a quello che serve per rilanciare l'economia. Ma il punto è che la politica sta diventando un ostacolo allo sviluppo del Paese: sono qualunquista? Secondo me, qualunquista è chi non vuole vedere queste cose. La classe dirigente tutta si deve assumere le sue responsabilità, altrimenti l'Italia crolla sotto il peso del suo stesso debito. E del suo immobilismo. Ridurre inefficienze, sprechi e ruberie, questa dovrebbe essere la priorità. Invece, non ci sono interventi sui costi della politica, né sui livelli amministrativi, troppi e quindi pletorici».

Ammetterà che questo discorso sembra portare dritto ad una conclusione: è necessario un nuovo governo.

«Non sta a me chiedere che il governo cambi. Questo è un problema che spetta al presidente Napolitano, alle forze politiche, al Parlamento. Io sono tre anni che vado ripetendo come una cantilena: basta con la litigiosità dannosa, ci vogliono coesione, un'energia nuova che riesca a farci fare uno scatto. Ci vuole anche coraggio, persone che non abbiano paura di perdere una porzione di consenso pur di portare avanti l'utile collettivo. E unità. Ma nel vocabolario dell'attuale classe dirigente non esiste la parola «cooperazione», anzi, sembra voglia legittimarsi proprio attraverso lo scontro perenne. Come forza sociale, io chiedo un Patto per la crescita, per affrontare i nodi aggrovigliati che la classe politica fa finta di non vedere».

Adesso che cosa si aspetta?

«Il governo e tutte le forze politiche saranno giudicate. Intendo già nei prossimi giorni. Perché la Borsa non chiude, e ogni scivolone ci costa uno sproposito».

Quale segnale giudicherebbe positivo?

«La convocazione di un incontro appena possibile, che significhi disponi-

bilità a un Patto comune, ad allestirne almeno le linee guida. In cui si parli di crescita, di entrate, attraverso una profonda revisione del sistema fiscale, e di uscite, con cui intendo la riduzione drastica della spesa pubblica. Non quella per la scuola, la sanità e le pensioni, beninteso, ma per i carrozzoni della politica. Lo sa che la Regione Lazio ha un dirigente ogni sette dipendenti? E poi vengono a parlare di fannulloni...ecco il populismo che si affaccia in questa situazione». **A proposito di ministri, Sacconi ha definito il vostro documento «acqua fresca».**

«Dimostrasse lui che può diventare più corposo. È uno dei governanti, può certamente aiutare a costruire un dibattito serio intorno a questi temi. Non vogliamo che la sinistra o la destra traggano un vantaggio dall'appello, piuttosto che la politica si svegli e dia segnali in grado di far capire che siamo un Paese solido. Altrimenti la speculazione continuerà a colpirci, in un contesto europeo arroventato e aggravato pure dalla situazione statunitense. A colpirci e a mangiarci pezzi di futuro».

È questo che vi ha spinti all'appello, l'allarme sui mercati delle ultime settimane?

«Questo spaventa tutti, a diverso titolo. Comunque le forze sociali hanno marciato insieme, o quasi, lungo tutto l'itinerario della crisi. L'appello non nasce dal nulla, e non nasce oggi: e infatti, sono bastati pochi minuti nell'ennesima



giornata nera per il mercato per deciderne la diffusione».

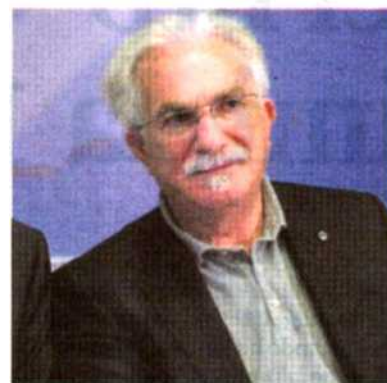
E il Patto per la crescita che chiedete come dovrebbe sostanzarsi?

«Bisogna dare delle risposte concrete al Paese. Prendiamo l'energia che ha dei costi esorbitanti, il 30% in più rispetto ai concorrenti francesi o tedeschi. Il nucleare è morto, e dunque perchè non procedere con le centrali a carbone pulito programmate da ben 8 anni? Io seguo la vicenda veneta di Porto Tolle da anni, e solo ora siamo riusciti a sbloccarla, ma le assicuro che è stata una *via crucis*, una battaglia contro continui ostacoli. E ce ne sono altre cinque nelle stesse condizioni. Perchè il governo non se ne occupa quotidianamente? Lo stesso valga per i rigassificatori, opere da 10 miliardi di euro investiti da privati, o per la Tav in Val di Susa. Di questo non ci si occupa, e in compenso si approva una manovra che chiede a chi ha di meno di dare subito, mentre non c'è traccia dei tagli ai costi della politica nè del dimezzamento dei livelli amministrativi».

Lei le Province le avrebbe abolite.

«Non solo le Province. Ci sono troppi Comuni al di sotto dei 50mila abitanti, la Germania non ne ha con meno di 10mila e non per questo è meno democratica. E anche le Regioni possono essere più sobrie, più essenziali». ♦

Chi è
Leader dal 2006,
una vita nel sindacato



RAFFAELE BONANNI

NATO NEL 1949 A BOMBA (CHIETI)

SEGRETARIO GENERALE DELLA CISL

Per il Tesoro «l'attacco è una questione europea»

Btp italiani bersaglio della speculazione

Differenziale sui Bund a 320, quasi come la Spagna

Lo spread dei titoli di Stato italiani, il differenziale di rendimento tra i Btp decennali e i Bund tedeschi, è salito a 320 punti. Al pari della Spagna, l'Italia è oggi bersaglio della speculazione. «L'attacco dei mercati — ha detto il Tesoro — è una questione europea».

ALLE PAGINE 12 E 13
Bocconi, Fubini, Gaggi, Tamburello

Il costo del debito

La differenza in punti base (spread) dei rendimenti dei titoli di Stato italiani e spagnoli con i Bund tedeschi



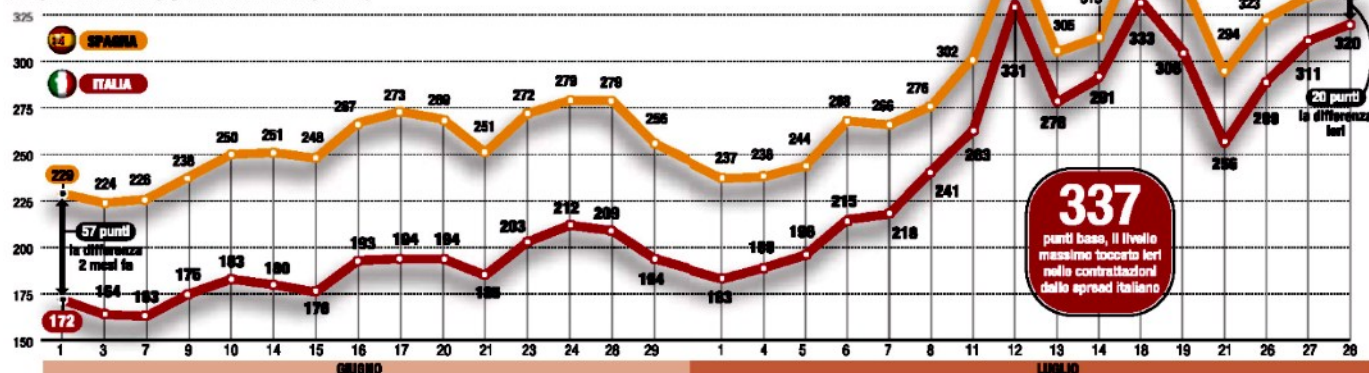
I Btp ai massimi da 11 anni

Sui mercati è rischio-debito

Lo spread con i Bund fino a 337. Draghi da Napolitano

Gli spread e il costo del debito

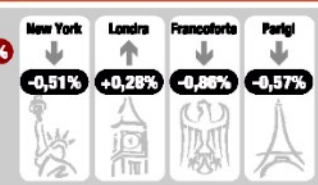
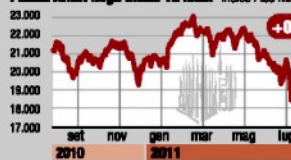
La differenza in punti base (centesimi di percentuale) dei rendimenti dei Btp italiani e dei bond spagnoli con i Bund tedeschi (a 10 anni)



L'euro negli ultimi due anni: il centesimo con il dollaro



Piazza Affari negli ultimi 12 mesi: l'indice Ftse Mib



«Il nodo è l'euro»

Tremonti: c'è la speculazione, ma il nodo è la fiducia nell'euro

ROMA — «L'attacco dei mercati è una questione europea», ha affermato il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. «C'è estremo nervosismo: serve una messa a punto delle

decisioni prese la scorsa settimana a Bruxelles per soccorrere la Grecia», ha aggiunto il direttore generale del ministero, presidente del Comitato monetario e finanziario europeo, Vincenzo Grilli. Ma intanto a soffrire è soprattutto l'Italia. Anche se ieri Piazza Affari si è ripresa, chiudendo in positivo dello 0,34%, mentre Parigi e Francoforte hanno girato in negativo. Sul mercato del red-

dito fisso, invece, le cose sono andate ancora male, molto male. Nulla che non si potesse prevedere alla vigilia, ma non per questo meno preoccupante: lo spread dei titoli di Stato italiani, cioè il differenziale di rendimento tra i Btp decennali e i Bund tedeschi di uguale durata che rappresentano la base di riferimento perché considerati i meno rischiosi, è schizzato fino a 337 punti per poi cala-

re a quota 331 e quindi chiudersi a 320 contro i 313 di mercoledì e i 260 di venerdì scorso. E le aste svolte ieri dal Tesoro hanno visto balzare i rendimenti. Anche la Spagna è nel mirino, lo spread dei suoi titoli ieri ha sfondato i 350 punti, in chiusura 20 punti in più di quelli italiani, ma solo un mese fa la differenza col nostro Paese era di circa 80 punti. Insomma, Europa o no, è l'Italia

il bersaglio preferito nel più generale scenario dell'attacco all'Euro. Lo hanno dimostrato anche gli esiti delle aste in programma ieri, certo non favorite dalla notizia che la Deutsche avesse iniziato a disfarsi dei titoli italiani e sicuramente condizionate dai rumors sulle possibili dimissioni, subito smentite, di Tremonti. Così il Tesoro è riuscito a piazzare quasi l'intero ammontare della forchetta prevista ma con rendimenti nella media superiori di un punto di quelli applicati a fine giugno. In particolare i nuovi Btp triennali ad un tasso del 4,8% lordo, ai massimi dal luglio 2008 e i Buoni decennali al 5,77%, 83 centesimi in più dell'asta precedente, ai massimi dal febbraio 2000. Il rialzo ha provocato l'immediata esplosione sul mercato degli spread che solo in seguito si sono ridimensionati. «Il risultato delle aste è stato incoraggiante», perché il mercato ha tenuto e perché il 72% delle esigenze per il 2011 è stato completato, ha commentato Chiara Manenti di Intesa Sanpaolo. C'è da vedere se però proseguirà e di quanto la salita come osservano altri operatori, il trend dei rendimenti proseguirà con questo ritmo impressionante. «Non c'è solo la speculazione ma anche un problema di fiducia in una moneta, l'euro, basata su un mercato comune ma anche sulla necessità di mettere assieme 17 governi, 17 parlamenti e 17

opinioni pubbliche» ha osservato ancora Tremonti per il quale il caso della crisi greca «è stato gestito in modo piuttosto complicato» e solo con le decisioni della scorsa settimana è stato ritrovato lo spirito giusto per muoversi. Il ministro ha anche commentato l'appello per la crescita e la «discontinuità» lanciato da imprese, banche e parti sociali di fronte al perdurare della crisi dei mercati. «È un documento molto importante che va studiato e discusso» ha detto. E sulla situazione finanziaria europea il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha voluto sentire ieri il governatore della Banca d'Italia e prossimo presidente della Bce, Mario Draghi ricevuto ieri al Colle.

Sulla crisi sono intervenuti anche Romano Prodi e Pier Luigi Bersani. L'ex presidente del Consiglio, pur considerando favorevolmente l'iniziativa delle parti sociali, ha osservato che comunque non può sostituire la politica. Quella politica che «è necessaria per affrontare la crisi, ma che ora è senza guida». E sull'esigenza di un dibattito in Parlamento ha insistito il segretario del Pd, che ha chiesto al premier Silvio Berlusconi di riferire «sulla crisi economica e dei mercati invece che occuparsi del processo lungo». Dopo «mesi di latitanza» è davvero «indispensabile che si apra un dibattito sulla reale situazione dell'Italia».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Appalti Enav e Finmeccanica

Nei verbali accuse a cinque politici

di FIORENZA SARZANINI

Tommaso Di Lernia, il costruttore agli arresti per aver pagato la barca a Milanese in cambio di appalti, accusa altri tre politici di centrodestra e uno dell'Udc di aver preso tangenti per l'assegnazione delle commesse di Enav e Selex. Uno di loro è Aldo Brancher. Gli altri nomi sono ancora secretati. Di Lernia parla anche del ministro dei Trasporti Altero Matteoli come «politico di riferimento per le aziende che operano a Venezia».

A PAGINA 3

Le carte

Tangenti, accuse ad altri 5 politici
C'è Brancher. Il nome di Matteoli

In quale altro Paese un ministro dell'Economia che paga l'affitto in nero resta al suo posto?

Debora Serracchiani, Pd

Tremonti penserà da solo a chiarire la sua posizione, non ha bisogno che glielo dica io

Pier Ferdinando Casini, Udc

Il costruttore

Proietti e l'appartamento di Tremonti: è vero, per due anni a quell'affitto ho provveduto io

ROMA — Non ci sono soltanto il ministro Giulio Tremonti e il suo ex consigliere politico Marco Milanese nei verbali dell'imprenditore Tommaso Di Lernia. Il costruttore tuttora agli arresti domiciliari per illecito finanziamento proprio per aver pagato la barca a Milanese in cambio di appalti, ha accusato altri tre politici di centrodestra e uno dell'Udc di aver preso tangenti per l'assegnazione delle «commesse» di Enav e Selex, azienda del gruppo Finmeccanica. Uno di loro è Aldo Brancher, per diciassette giorni ministro per il Federalismo dell'attuale governo e poi costretto a dimettersi perché condannato a Milano, per ricettazione nell'affare Antonveneta. Gli altri sono ancora segretati. In questo sistema di «mazzette» ha coinvolto anche il titolare dei Trasporti Altero Matteoli, definendolo «il politico di riferimen-

to delle imprese che operano su Venezia». Rivelazioni ritenute attendibili dai magistrati che stanno adesso effettuando una serie di ulteriori riscontri. Ma una conferma alle sue dichiarazioni sul pagamento della casa al centro di Roma occupata dal responsabile dell'Economia da parte del titolare della «Edil Ars» Angelo Proietti, sia pur con diverse modalità, è già arrivata dal diretto interessato: «È vero — ha detto — per due anni all'affitto di quell'appartamento ho provveduto io».

La casa di Tremonti

Racconta Di Lernia davanti al giudice e poi conferma al pubblico ministero Paolo Ielo: «Lorenzo Cola (consulente di Finmeccanica che lo aveva coinvolto nel giro degli appalti, anche lui ancora agli arresti domiciliari, ndr) mi disse che Proietti era il soggetto che Milanese gli aveva descritto come "il tipo che mi dà 10.000 euro al mese per pagare l'affitto a Tremonti"». Il 7 luglio scorso il ministro ha lasciato intendere di essere stato ospite, ma poi è stato Milanese ad affermare — nella memoria consegnata al

Giunta per le autorizzazioni di Montecitorio — che Tremonti gli dava 1.000 euro a settimana, così raggiungendo la metà dell'affitto fissato in 8.000 euro mensili. Ben diverso è il racconto di Proietti al

pubblico ministero di Napoli Vincenzo Piscitelli: «Fui io a far avere a Milanese un appartamento del Pio sodalizio

dei Piceni e poi lui prese anche quello di via di Campo Marzio. Poiché doveva essere ristrutturato fissai il costo dei lavori in 200 mila euro e quella cifra riuscì a fargliela



scalare dal canone. In realtà la ristrutturazione mi costò circa 50 mila euro, la feci a titolo gratuito». Tenendo conto che il canone annuale è di complessivi 96 mila euro, se Proietti dice il vero per due anni quell'appartamento non è costato a Milanese e a Tremonti neanche un centesimo. Da verificare è anche il racconto di Di Lernia sul «ricatto» di Cola a Tremonti. «Gli disse che se non confermava Guarguaglini alla presidenza di Finmeccanica, avrebbe svelato le sue porcate e quelle dei suoi consiglieri», dichiara nel primo interrogatorio alla presenza del suo difensore Natale Perri. Successivamente aggiunge un dettaglio che può servire da riscontro: «So per certo che alla lite ha assistito un testimone. Cola può indicarci il suo nome».

Le «mazzette» all'estero

Così Di Lernia ricostruisce invece il «sistema» di corruzione: «Ogni impresa ha un politico di riferimento che paga attraverso i vertici di Enav e Selex, oppure direttamente. Io ho pagato direttamente Brancher e il parlamentare dell'Udc attraverso una triangolazione estera: ho portato i soldi a Cipro, poi li ho trasferiti a San Marino e infine li ho prelevati in contanti e distribuiti a Roma. Brancher li voleva fatturati alla sua fondazione "L'Officine della Libertà", gli altri

versamenti erano invece "in nero". In totale ho versato circa un milione in due anni. So che anche Cola ha pagato due politici, in totale in dieci anni sono stati versati circa tre milioni e mezzo di euro di tangenti per l'assegnazione degli appalti di Enav e di Selex. C'è un politico di riferimento a Milano, uno a Palermo per le "commesse" che riguardano gli aeroporti di Linate e quello "Falcone e Borsellino". So che a Venezia, per i lavori dell'aeroporto il politico di riferimento era Matteoli».

Regali e soldi ai manager

E lungo anche l'elenco dei manager ai quali Di Lernia racconta di aver versato soldi e regali. Molti di loro, già citati nei precedenti verbali, hanno smentito di aver ottenuto denaro o altre utilità, ma nei nuovi verbali l'imprenditore ha aggiunto ulteriori dettagli. «Anche perché — specifica l'avvocato Perri — può fornire riscontro a quanto sta dichiarando». Afferma Di Lernia: «Il presidente dell'Enav Luigi Martini, soprannominato "il calciatore" perché giocava nella Lazio, è il manager di riferimento della destra. L'amministratore delegato Guido Pugliesi è invece tramite con l'Udc. Io gli ho regalato tre Rolex, uno del valore di 22 mila euro. In totale ho comprato dieci Rolex e li ho distri-

buiti. In questo sistema è inserita anche l'amministratore di Selex Marina Grossi, moglie del presidente di Finmeccanica Pierfrancesco Guarguaglini». Sul versamento di denaro Di Lernia ha fornito poi altri particolari, ma le verifiche sono tuttora in corso.

Conclusi sono invece i controlli sull'operazione immobiliare che ha coinvolto Ilario Floresta, consigliere di amministrazione di Enav, ex parlamentare di Forza Italia e sottosegretario al Bilancio nel primo governo guidato da Silvio Berlusconi. Il sistema usato per fargli avere 250 mila euro è stato quello delle finte vendite immobiliari: attraverso il commercialista Marco Iannilli è stato firmato un preliminare per la vendita di un appartamento in Egitto. Il contratto non è stato perfezionato e Floresta ha tenuto i soldi della caparra. Di Lernia è però andato oltre: «Quando Iannilli è stato arrestato, Floresta ha preteso che fossi io a versargli i soldi. Ero già pressato da numerose richieste e così gli ho dato circa 15.000 euro per farlo stare buono».

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

I Rolex regalati da Tommaso Di Lernia ad altrettanti amministratori

I politici nei verbali



Altero Matteoli Nei verbali dell'imprenditore Tommaso Di Lernia compare anche il ministro dei Trasporti, definito «il politico di riferimento delle imprese che operano su Venezia»



Aldo Brancher Di Lernia accusa l'ex ministro di aver preso tangenti per l'assegnazione delle «commesse» di Enav e Selex, azienda del gruppo Finmeccanica

**Ministro**

Giulio Tremonti, 63 anni, è avvocato, docente universitario, al vertice del ministero dell'Economia da maggio del 2008 e parlamentare del Pdl. Negli anni 90 Tremonti ha fatto parte di Alleanza democratica e poi del movimento fondato da Mario Segni, il Patto Segni, con il quale è eletto deputato nel '94. Subito dopo, Tremonti passa, attraverso la Federazione liberaldemocratica, a Forza Italia e nel primo governo Berlusconi è chiamato a guidare il ministero delle Finanze. Il 3 luglio del 2004 è costretto alle dimissioni per divergenze sull'economia con l'allora vicepremier Fini. Tornò al ministero nell'ultima parte della legislatura

Il ministro risponde alle richieste di chiarimento del «Corriere» sulla casa di Roma

«Errori sì, illeciti mai»

Lettera di Tremonti: non ho pagato in nero

Giulio Tremonti risponde con una lettera all'editoriale del *Corriere* in cui Sergio Romano chiedeva al ministro dell'Economia di chiarire la sua posizione riguardo all'affitto dell'appartamento romano. Tremonti ribadisce di aver «usato temporaneamente» parte dell'immobile offertogli dall'ex consigliere Marco Milanese. E aggiunge di aver pensato, all'inizio, a un diverso contratto, poi escluso per ragioni personali. «Comunque — scrive il ministro — nessun "nero" e nessuna irregolarità». Conclusione: «Ho commesso illeciti? No. Errori? Sì». Innanzitutto quello di non aver lasciato prima la casa. «L'avessi fatto avrei evitato tante speculazioni».

LA LETTERA A PAGINA 39

Servizi DA PAGINA 2 A PAGINA 5

LA LETTERA DEL MINISTRO

«Ho commesso illeciti? Sicuramente no Ho fatto errori? Certamente sì»

di GIULIO TREMONTI

Signor direttore, Ambasciatore Romano, rispondo in questo modo anche ad una legittima pubblica richiesta di chiarimento. Per cominciare confermo quanto ho comunicato la sera del 7 luglio scorso: «La mia unica abitazione è a Pavia. Non ho mai avuto casa a Roma. Per le tre sere a settimana che normalmente — da più di quindici anni — trascorro a Roma, ho sempre avuto soluzioni temporanee, prevalentemente in albergo e come ministro anche in caserma. Poi ho accettato l'offerta fattami dall'on. Milanese, per l'utilizzo temporaneo di parte dell'immobile nella sua piena disponibilità ed utilizzo. Apprese oggi le notizie giudiziarie relative all'immobile, già da stasera per ovvi motivi di opportunità cambierò sistemazione». Aggiungo ora quanto segue. È vero quanto ufficialmente in atti: in contropartita della disponibilità di cui sopra, basata su di un accordo verbale revocabile a richiesta, come appunto poi è stato, ho convenuto lo specifico conteggio di una somma a titolo di contributo, pagata via via per ciascuna settimana e

calcolata in base alla mia tariffa giornaliera di ospitalità alberghiera. Come facevo prima e come ora appunto faccio ogni settimana in albergo.

Aggiungo solo che all'inizio avevo pensato ad un diverso contratto, che ho poi subito escluso, per ragioni personali. Mi ritorna ora nella forma di una paradossale ironia, ma la ragione del tutto non era di convenienza economica, ma di «privacy»! Comunque nessun «nero» e nessuna «irregolarità». Trattandosi di questo tipo di rapporto tra privati cittadini non era infatti dovuta l'emissione di fattura o vietata la forma di pagamento.

Come settimanalmente disponevo del «contante»? Dal 2001 prima, e poi dal 2008, ricevo in contanti, in modo perfettamente lecito ed ufficialmente registrato, il mio compenso da ministro, pari a circa 2.390 euro al mese. Rispetto ai «circa 4.000 euro» mensili, la differenza risulta così pari a circa 400 euro a settimana, a circa 1.600 euro al mese. Inspiegabile, impossibile, come facevo a disporne? Nel 2008, sul 2007, ho dichiarato, tanto al fisco quanto in

Parlamento, un reddito annuale molto elevato. Come nei tanti anni precedenti. È così che, pur avendo ora interrotto l'attività professionale, ho accumulato titolarità di altri redditi. È tutto tracciato e tracciabile. Anche per questo e per onestà e stile di vita non ho mai avuto bisogno di cercare ed avere benefici impropri di nessun tipo. Anche per questo ogni anno posso fare in modo di dare o devolvere in beneficenza l'equivalente di quanto mi viene corrisposto come indennità parlamentare.

Come chiudere? Ho commesso illeciti? Per quanto mi riguarda, sicuramente no. Ho fatto errori? Sì, certamente. In primo luogo, se qualcosa posso rimproverarmi, vi è il fatto di non aver lasciato prima l'immobile. L'ho fatto in buona fede, ma sarebbe stato senza dubbio più opportuno, dato che proprio questo è ora causa di speculazioni che avrei potuto e dovuto evitare. Con il «senno di poi», ripeto, ho sbagliato. Come scusante, rispetto a quelli che Sergio Romano definisce «un errore di giudizio» od «un peccato di distrazione», posso solo portare l'impegno durissimo in questi anni non facili, su tanti fronti.

Chi fa il ministro ha il dovere di rispondere alle domande che gli vengono rivolte. Credo di averlo così fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'editoriale di Sergio Romano apparso ieri sul *Corriere della Sera*

IL PAESE E LO SVILUPPO

La forza della discontinuità per liberarsi dalla zavorra

Il comunicato congiunto dei rappresentanti degli imprenditori e dei lavoratori di tutti i settori dell'economia italiana parte da un presupposto che va accettato, per duro che possa apparire: sebbene la crisi finanziaria abbia avuto origini lontane dal nostro Paese, e sebbene la nostra finanza pubblica l'abbia fronteggiata con maggiore rigore rispetto ad altri Paesi, non c'è da stupirsi se i mercati finanziari ci attaccano: la debolezza della nostra crescita ne è il motivo.

Il debito sovrano europeo è così grande che non può essere preso in carico da nessuna istituzione, nazionale o sovranazionale. Gli strumenti finanziari messi a punto e gli accordi internazionali sono indispensabili, ma solo per dare il tempo di arrivare a una soluzione stabile. L'unica valida nel lungo termine è rappresentata dalla crescita dell'economia reale, che consente di ripagare il debito e, nei casi più gravi, di circoscrivere e dare una prospettiva alle eventuali ristrutturazioni.

Senza crescita reale non c'è rimedio. Ecco perché l'Italia, risparmiatrice e finanziariamente più sana di altri Stati, non riscuote la fiducia dei mercati. La percezione è che il Paese non aggredisce, con sufficiente determinazione, gli intralci a tutti noti che soprattutto negli ultimi dieci anni ne hanno impedito la crescita. I mercati esprimono una sfiducia che guarda al lungo termine, ma la speculazione, intesa in senso tecnico, ne presenta il conto in termini immediati, con rialzi dei tassi e difficoltà di finanziamento che potrebbero determinare un collasso rapido. Ecco perché le parti sociali richiedono, ora e non in futuro, una "discontinuità" che non va letta in politica, ma va invece molto concretamente tradotta in decisioni che incidano sulla vi-

ta di tutti i giorni.

Non ci si deve illudere che le forze vive e competitive del Paese, che pure sono tante, possano bastare a salvarlo. Dieci anni di mancata crescita alle spalle ci dimostrano che non è così: la zavorra è troppa, gli impedimenti immotivati sono paralizzanti. E rischiano di allontanare le imprese e le persone migliori o di affondare quelle che rimangono. La tassazione sul lavoro e sulle imprese legali rimane eccessiva, così come simmetricamente rimangono eccessivi i costi della politica e della pubblica amministrazione allargata, comprensiva cioè delle imprese a controllo pubblico, specie locale, e della sfera che queste governano. I mercati non hanno considerato abbastanza significativa, o credibile, una manovra che rimanda alla prossima legislatura i sacrifici più dolorosi, e forse non ha giovato che si sia trovato un accordo per mantenere le province e che una possibile novità consista nel duplicare uffici ministeriali in giro per l'Italia: l'impressione è che la politica non rinunci a nessuna clientela e che anzi non perda occasione per aggregarne delle nuove. Il Paese non chiede alla politica di rinunciare al suo ruolo di guida della società, al contrario le chiede di occuparsene.

Solo una politica consapevole e coraggiosa può dare un senso ai sacrifici che la situazione indubbiamente esige e che possono essere accettati soltanto se collocati in un piano che faccia intravedere il vantaggio di tutti discendere dall'impegno di ciascuno.

Novi impegni per la crescita proposti dal Sole 24 Ore vanno in quella direzione. Persino quello forse più impopolare: la pensione a 70 anni (impegno 2). Non solo un grande risparmio per l'Inps, ma anche un volume relevantissimo di ore di la-

voro, ossia di utilità reale aggiuntiva. A patto che non rubi posti di lavoro ai giovani, che si possono creare se il risparmio si traduce in minore tassazione del lavoro e delle attività produttive (impegno 1); auspicabilmente introducendo il principio che lavorare più a lungo, come oggi la vita consente, non significa necessariamente nelle stesse mansioni, che andrebbero trasmesse a persone più giovani e presumibilmente più efficaci, e che quindi il lavoro dei non più giovani, come quello femminile, possa costituire una risorsa se adeguatamente gestito. Gli altri impegni, tra cui privatizzazioni, liberalizzazioni, patto di stabilità, trasparenza della Pubblica amministrazione, taglio dei costi della politica parlano di un Paese più orientato a servire i cittadini e in cui chi produce di più e meglio viene premiato. C'è, e ci deve essere, tra i diversi impegni una sinergia che solo la politica può consentire di combinare e consolidare. È necessario che lo faccia, sia pure incoraggiata dalle parti sociali, ma assumendo il ruolo che le spetta e in cui non deve farsi surrogare. Le parti sociali si sono date il coraggio di innovare anche nelle relazioni industriali: un terreno delicato, che esse hanno il diritto e il dovere di esplorare in autonomia, ma dove è anche necessario che poi le istituzioni, in attuazione della Costituzione, formulino cornici regolatorie attendibili.

Gian Maria Gros-Pietro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Quando la politica è debole

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Dal caso dei ministeri
alla nuova fiducia,
sta crescendo
un senso di frustrazione

Se la politica è debole e divisa, il perno è più che mai al Quirinale

La politica italiana sarà «debole e divisa», come dice Giorgio Napolitano parlando al convegno dei radicali sulla condizione carceraria. Ma riesce a serrare i ranghi per votare la fiducia al Senato sul cosiddetto «processo lungo».

Sarà debole e divisa, ma la maggioranza si aggrappa sempre ai suoi numeri nei momenti cruciali. Peraltro la debolezza generale non impedisce a Umberto Bossi - ministro in carica - di replicare in modo ruvido al Quirinale sui ministeri al Nord. Strana vicenda. Il capo dello Stato invia una lettera piuttosto ferma al presidente del Consiglio e non riceve una risposta formale (almeno fino a ieri sera). Solo una frase generica («ne terremo conto») pronunciata da Berlusconi nel Consiglio dei ministri. In compenso Bossi butta lì, davanti ai giornalisti, che «la Costituzione non c'entra niente», quando il punto del Quirinale riguardava proprio il profilo costituzionale di Roma capitale. Per non dire della bizzarria di uffici aperti a Monza senza neanche un decreto pubblicato dalla Gazzetta ufficiale.

Siamo a una sfida istituzionale, come qualcuno ieri ha pensato? In realtà, no. Per questo ci vorrebbe una politica forte, determinata su certi suoi obiettivi. Qui siamo ai piccoli gesti simbolici, sgradevoli ma fine a se stessi. Il tema della «devoluzione» al nord si è immiserito in qualche stanza nella Villa Reale di Monza, chiuse subito dopo l'inaugurazione (riapriranno forse a settembre).

È la fotografia un po' deprimente, bisogna ammetterlo, di una politica che vorrebbe gonfiare i muscoli, anche davanti al presidente della Repubblica, ma che non riesce a essere convincente. Debole, appunto, e alquanto sfilacciata. C'è fermento nella Lega e c'è inquietudine anche nel Pdl, come sempre quando non si vede una prospettiva sicura. Il caso Tremonti, nei suoi contorni indefinibili, acquista un sinistro valore emblematico: la prova che gli attuali equilibri scricchiolano. Nella sostanza più che nei numeri, almeno per ora.

I mercati finanziari restano minacciosi, i famosi «spread» con i titoli tedeschi crescono, il sentimento generale è l'incertezza. Berlusconi garantisce di voler andare avanti fino al 2013, ripartendo da un grande piano di riforme, ma ha l'aria di credere poco alle sue stesse parole: almeno per quanto riguarda le riforme. Però si vota sul «processo lungo», per quanto la fiducia su una discutibile legge pro-Berlusconi provochi qualche sofferenza alla Lega. Ma tant'è.

Siamo alla fine di luglio e fra poco si andrà in vacanza. Mai come quest'anno la pausa estiva, se davvero sarà tale, coinciderà con un quadro di generale nervosismo. Da cui non è esente l'opposizione, come sa chi ha seguito il segretario del Pd nel suo crescendo polemico: dalle lettere ai giornali, molto riflessive, alla minaccia di una «class action» a carico di chi ha esagerato nelle critiche sui casi Penati, Tedesco, eccetera.

È un sistema turbato e semi-paralizzato in cui nessuno ha in mano il bandolo della matassa. Forse solo il capo dello Stato che non a caso si mantiene saldo al centro della scena. Il richiamo alla politica debole e divisa vale, sì, come invito a una maggiore coesione nazionale. Ma è anche un modo per ricordare a tutti, in quest'estate 2011, chi conta davvero nella politica e nelle istituzioni. In attesa di un autunno che non sarà di ordinaria amministrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scambi con l'estero. Rapporto Istat: a fine 2010 l'Italia scavalcata dalla Corea

In calo la quota sull'export mondiale

LE VALUTAZIONI

Romani: cresciamo anche quest'anno, le imprese hanno intercettato la ripresa
Campiglio: serve una politica industriale di sostegno

Emanuele Scarci

MILANO

■ L'export italiano recupera terreno nel 2010 ma non tanto da stare al passo con lo sviluppo del commercio mondiale, infatti siamo scesi dal settimo all'ottavo posto del ranking mondiale. A favore della Corea del Sud che in sette anni ha spinto la sua quota dell'export mondiale dal 2,5 al 3,1%. Nello stesso arco temporale, la quota dell'Italia è precipitata di un quarto, dal 4 al 2,9%; in valore abbiamo perso oltre 50 miliardi rispetto al picco. La Cina invece ha consolidato la sua leadership mondiale (10,4%), davanti a Stati Uniti (8,4%) e Germania (8,3%). L'export tedesco è ripartito ma perde terreno sia rispetto all'anno prima sia rispetto al picco del 2004. In difficoltà anche Francia e Olanda ma si fanno sotto gli emergenti Russia, Taiwan, Messico e India.

I dati arrivano da Istat e ministero dello Sviluppo economico che ieri hanno pubblicato l'Annuario statistico del commercio estero. Per il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani «è stato un anno molto positivo per l'export, cresciuto del 15,8%. L'avanzata del made in Italy ha coinvolto i principali settori, a partire dai macchinari che restano la prima voce

all'estero. La cavalcata del made in Italy sta proseguendo anche nel 2011: nei primi cinque mesi l'export è balzato del 18%, segno che le nostre aziende sono riuscite a intercettare la domanda mondiale».

Diversa l'analisi di Luigi Campiglio, docente di politica economica alla Cattolica di Milano: «Il nostro export è in ripresa e questo, almeno in parte, compensa la stasi del mercato domestico. I problemi però sono evidenti: perdiamo vistosamente competitività e si può porre rimedio sia varando una politica industriale degna di questo nome sia incoraggiando le nostre imprese a crescere per affrontare meglio i mercati esteri».

Nel 2010, il commercio mondiale ha raggiunto il valore di 15,2 miliardi di dollari (+21,7% sul 2009 ma -5,4% rispetto ai livelli del 2008). L'export tricolore è balzato del 15,8%, meno sostenuto rispetto all'import: +23,4%. La bilancia commerciale ha segnato un rosso di 29,3 miliardi, molto peggio dei 5,9 miliardi del 2009. Al netto dei prodotti energetici, l'avanzo commerciale è stato di 23,6 miliardi, in deterioramento rispetto ai 35,9 del 2009 e ai 46,5 del 2008.

Le quote di mercato dell'Italia sono in aumento nel Regno Unito (4,3%) e in Francia (8,3%), mentre sono in calo in Giappone (0,9%), Germania (5,6%) e Stati Uniti (1,5%). «Germania e Francia - conclude Romani - restano i principali paesi di sbocco; tassi di crescita record, tra il 30 e il 44%, in Brasile, Turchia, Cina e Russia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Domani bollino nero

Grande esodo al via
Diciotto milioni
in coda per le vacanze

Fabretti a pagina 7

Domani giornata da bollino nero, 1.500 pattuglie della polizia sulle strade. Napoli-Salerno e A14 a rischio

Diciotto milioni in fuga

Parte l'esodo più massiccio dell'estate. Assalto alle spiagge, ma tempo incerto

di Claudio Fabretti

ROMA - Il tempo incerto non ferma l'esodo. In diciotto milioni abbandoneranno le città nel weekend, mettendosi in viaggio per le vacanze. A partire da oggi pomeriggio un flusso ininterrotto di auto si riverserà sulla rete autostradale italiana. E scatterà, inevitabilmente, il bollino nero nelle due giornate più a rischio: domani e sabato 6 agosto. Ma il pericolo di ingorghi sarà alto anche nelle giornate di oggi e di venerdì 5 agosto segnalate sul calendario delle partenze con il bollino rosso, così come domenica 21 agosto, quando è previsto il controesodo. «È ovvio che, potendo, sarebbe meglio posticipare o anticipare le partenze - dice il direttore della Polizia Stradale, Roberto Sgalla - ma se ciò non fosse possibile ci si dovrà armare di molta prudenza e pazienza». Le possibili criticità, spiega Sgalla, potrebbero verificarsi sulle autostrade liguri (A10, A12, A6, A7 e A26), quelle del Triveneto (A4, A22, A23, A27 e A28), sull'A1 all'altezza di Bologna

e Roma, sulla A14 Bologna-Taranto e sulla A3 Salerno-Reggio Calabria.

Per fronteggiare l'emergenza sono già stati predisposti dei piani ad hoc e percorsi alternativi in caso di blocco della circolazione. La polizia stradale schiererà oltre 1.500 pattuglie tra auto e moto, mentre agenti in borghese vigileranno sulle aree di servizio. Oltre 300 saranno invece i sistemi Tutor attivati per il controllo della velocità e 95 i misuratori di velocità in postazione mobile.

Le perturbazioni di questi giorni proseguiranno ancora per una settimana, ma senza rallentare l'assalto alle spiagge. Il mare infatti - stando ai dati di Federalberghi - resta la meta prediletta degli italiani (70,4%), seguono in classifica la montagna con il 15,7% delle preferenze e le località d'arte con il 3,6%. Praticamente immutato, invece, il numero di italiani che andrà in vacanza: il 55%, pari a poco più di 33 milioni di persone.

Al via l'esodo estivo

Giornate con bollino nero

DOMANI
Sabato 6 agosto



Le strade più trafficate

Liguria (A10; A12; A6; A7 ed A26)
Friuli V. G. - Veneto - Trentino A. A. (A4; A22; A23; A27; A28)
E. Romagna (A1 e A14 Bologna - Taranto)
Lazio - Campania (A1 Roma - Napoli)
Campania - Basilicata - Calabria (A3 Salerno - Reggio Calabria)
Puglia (A14)
Sicilia (A18, A19; A20 e A29)

I numeri dei controlli per l'estate

1.450	pattuglie in auto	95	misuratori di velocità in postazioni mobili
100	pattuglie in moto	50	autovetture per controllo velocità
150	pattuglie in borghese nelle aree di servizio	770	etilometri
318	portali Tutor attivati per controllo velocità media	2.000	precursori per il controllo dei conducenti



ANSA-CENTIMETRI

